L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 19:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1080

di Giorgio Chocholous.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1076:

(ROSENFELD)

BIANCO.	NERO.
1 T a4–a1	1 Ad libitum
2 Segue matto con D o T, ecc.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; S. Fioravanti, Firenze; Virginia Degli Sforza e Rosina Berlanda, Tiarno di Sotto (Trentino); F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

PICCOLA POSTA.

A quel *codino*, Roma. Un'eccezione non fa regola.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

Gola Gola — ira ira — CHI — SC — I^a

Spiegazione del Rebus del N. 18:

Fra le belle, di tutte più bella,
È la donna che Italia nutrì;
Non han l'altre sì dolce favella,
Non lo sguardo eloquente così.

Sciarada.

Afferma l'*altro* e ancora più il *primiero*:
nega il *terzo*. Nei chiostri sta l'*intero*.

Δ

Incastro.

Se in quadrupede animale,
Quadrupedi porrai,
Cittade americana
Presente, tosto avrai.

Mario Sormani.

Monoverbo a retrocarica.

——R-R-R-R-R-R-R-R——

Tullio Hermil.

Sciarada telegrafica.

Fiume - Strumento - Opera.

Mario Sormani.

Monoverbi.

1.

TLOL

2.

TRNO

Baldassare F.

Spiegazione del Logogrifo del N. 18:

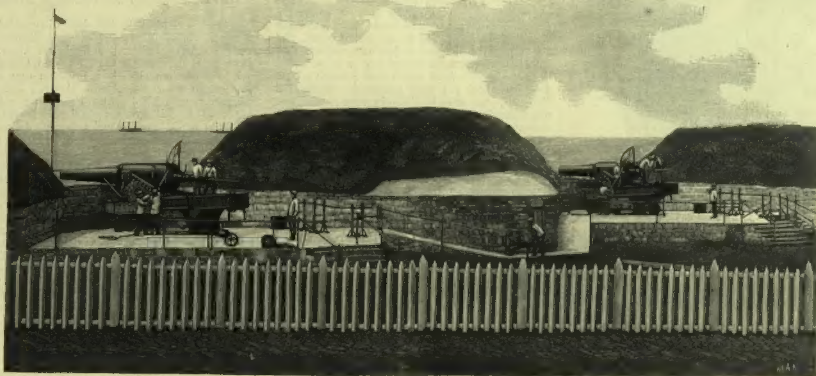
CONO - FORTE - TRAPANO - CÀNTORE - ARONA - CONTATO - MANON - NORMA - TETRO - CENTO - TORTONA - ORTO - MORTE - PERA - MENTONE - MONETA - COTENNA - A - CENTO - TANTO - TEATRO - ORO - TRONO - MONTON ARMA - RAPA - CORNA - TRE - PANE - CORNO - MOME - CENTONE - CANE - PENA - MANTO - PORCO - CONFE - TORTA - CAPRE - ÀNCORA - CAMPO - CARTA - MENT - MERTO - CATENA - POMO - RATTO - RE - CORTA - ME - MARTE - MENO - PARCO - MONTE - MARE - ONTA - - PORTO - MORTO - CANTO - TEMPO - ORA - MENTO - AMENO - AMO - PANTEON - POTENTE - COMETA - MERC - ORMA - ARENA - ATENE - TARMA - ORCO - NOME - A - TANA - RETE - RAME - CONTE - ROMA - ETNA - PONT RAMPA - MORA - MARCO - TRENO - ARCA - ARMENO - A - MANO - RANA - CONTENTO - PORTAMONETE - MENTA NO - TORTO - ARA - TEMPORA - NANO - PORTENTO - NOT - TARA - COMPARE - ENTE - APERTO - META - CEN COMARE - ARNO - RATA - CORTE - ORTO - CARNE - PA - ORNATO - RANNO - OTRE - COMPERA - MOTO - ARCAN NOTA - PARTE - PORTAMENTO - CORANO - PETTO - FR NOTTE - CONTENENTE

CONTEMPORANEAMENTE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacc rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito,*

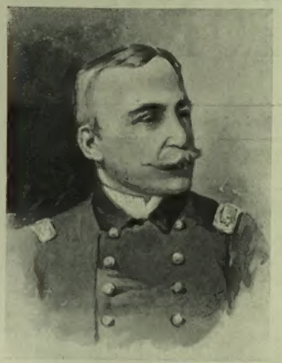
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 19. - 8 Maggio 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.





La guerra Ispano-Americana. — FORTIFICAZIONI DELLA CITTÀ DI MANILLA. BATTERIE DEI BASTIONI (da documenti americani) [V. pag. 326.]



L'AMMIRAGLIO GIORGIO DEWEY
il vincitor di Manilla.

CORRIERE.

La giornata del 1.° maggio è stata una domenica piena di sole e d'allegria.... per gli Americani. Essi hanno battuto la Spagna.... e l'Europa.

Tutta la squadra spagnola ch'era nelle acque di Manilla fu distrutta: Manilla fu presa; e la battaglia navale di Cavite segna una pagina di storia.

Non mi permetto commenti. Sono già abbastanza ridicoli quelli dei giornali politici, che sopra dispacci incompleti distribuiscono elogi e biasimi, e sputan sentenze. Fra tutti i generi di gazzettieri, i più comici sono quelli che scrivono di cose militari e navali. Mettevano già in ridicolo la lentezza degli Americani, quando invece costoro dopo solo otto giorni avevano attraversato due Oceani, distruggevano una squadra, s'impadronivano delle Filippine.

È una catastrofe decisiva, dissero subito gli uni. È un episodio insignificante, dissero gli altri. E ne sapevano gli uni quanto gli altri.

Gli spagnoli però si sono condotti eroicamente, l'ammiraglio Montojo si mostrò degno erede di Farragut "cuor di ferro entro navi di legno„: così esclama un tattico o stratega sulla terza pagina di un grande e serio giornale; egli è pieno di compatimento per l'ammiraglio Dewey che ha ottenuto una così facile vittoria.

Per questo scrittore specialista, che è forse un commodoro d'acqua dolce, lo scontro di Cavite non può avere nessuna influenza, e il ritenere che la guerra sia per finire è fare un grave insulto agli spagnoli.

Ma nella prima pagina dello stesso grande e serio giornale, un altro stratega o tattico dice perfettamente il contrario. Egli trova perfino che l'ammiraglio Montojo è stato tutt'altro che un eroe, perchè la sua squadra non ha saputo far altro che servir di bersaglio ai proiettili dell'avversario e lasciarsi incendiare, affondare, sconquassare, senza recare alcun danno serio alla flotta del Dewey, la quale non ebbe neppur bisogno di riparar le sue avarie, ma, immediatamente dopo la battaglia si dispose a bombardare Manilla. In verità, questo distribuire o negare diplomi d'eroismo, senza aspettare un rapporto ufficiale e dettagliato, anzi dietro un paio di dispacci che per giunta non vengono che da una parte sola, è un po' superficiale. È vero che la "parte sola„ da cui si ebbe la prima notizia del disastro, fu proprio quella ch'era interessata a diminuirlo, e a compensare almeno il "doloroso„ col "glorioso„.

La contraddizione fra i due specialisti militari non si ferma qui; giacchè quello della prima pagina, crede che il fato della Spagna è deciso, che le altre sue squadre, ugualmente inferiori di numero e di potenza, subiranno la stessa sorte, e porta alla Spagna quello che in terza pagina si chiama un supremo insulto: le dà il consiglio di fare la pace e cedere Cuba!

Gli spagnoli faranno ben peggio: poichè si preparano alla guerra civile. Madrid è in stato d'assedio. Don Carlos è alle porte. I repubblicani rumoreggiano. Le Camere sono aperte e tempestano. I rivoluzionarj alzan la testa. La peseta val 30 centesimi. È il popolo chiede pane.

■

La giornata del 1.° maggio è stata allegrissima anche per Torino. Vi fu inaugurata l'Esposizione Nazionale, che è fatta se non compiuta. Si compirà presto, e sarà una delle più belle che si sieno ammirate da un gran pezzo. Noi ne abbiamo anticipato le lodi nel numero passato, per cui possiamo oggi lasciar la parola ai disegni. La solennità riuscì molto bene; ed un vero splendore era quel magnifico Salone dei Concerti, con tutta la Corte in gran pompa, con una folla elegante, e col sole sfavillante. Peccato che neppure la folla non basta a rendere meno rumoroso quel Salone, dove la bella cantata del Mancinelli non s'è potuta gustare come merita. In compenso, però, i quattro discorsi pronunciati da alti personaggi, ma con voce bassa, non si sono potuti sentire che dai più vicini. Alla lettura son piaciuti quelli del duca d'Aosta, il presidente onorario, e di Tommaso Villa il presidente effettivo dell'Esposizione. Il Re e la graziosa Regina, i Principi e le belle Principesse, furono acclamati entrando ed uscendo; lo furono di nuovo all'Arte Sacra, dove l'arcivescovo Richelmy li complimentò con dignità abilissima; lo furono di nuovo in tutte l'altre cerimonie e feste, che durano ancora.

■

Pur troppo, fuor di Torino le notizie eran tutt'altro che di festa. Il 1.° maggio non è più una data socialista: i *tre otto* sono passati in dimenticanza: ma noi abbiamo avuto ben di peggio. Come suonava falso quell'ottimismo del ministro d'agricoltura, mentre i dispacci di mezza Italia annunziavano rivolte al grido di pane!

Il movimento era cominciato già il 25 e il 26 aprile coi disordini di Faenza. Il giorno dopo, a Bari, era già una rivolta; e un nostro corrispondente ne dà più innanzi i particolari.

Il 28 la rivolta è gravissima, a Foggia. Col grido di pane, una plebe inferocita, peggio che nel '60, saccheggia e abbrucia l'ufficio daziario, poi l'archivio municipale, dà l'assalto ai forni e ai depositi di farine. Lo stesso giorno, disordini a Russi (Ravenna).

Il 29, i dintorni di Napoli son tutti in moto: San Giovanni a Teduccio, Arzano, Secondigliano tumultuano, con le donne alla testa: le donne armate di mazze: da per tutto i casotti del dazio sono abbruciati. Da per tutto i municipj devono accordare il pane a 30 centesimi, pagando essi la differenza.

Il 30, è Napoli stessa che minaccia. Il comico s'unisce al drammatico, com'è la caratteristica del paese. A capo delle donne, sta la *pazzarella 'e Puorto;* quelle che sono in strada gridano a quelle che stanno alla finestra: — *Scennite, vennitevenne, cu nuie, ccà se tratta d' 'o pane!* — Le autorità, che ricordano le terribili scene di cinque anni fa e che hanno mandata la fanteria nei dintorni, devono ricorrere all'artiglieria. I cannoni sono puntati nelle piazze. Allora si ride: e Don Giannetto Cavasola, ch'è pur uno dei migliori prefetti del Regno, riceve il soprannome di *uomo-cannone.* La Giunta dispone di mezzo milione per dare il pane a 35 centesimi.

Fin qui c'erano stati disordini gravi, numerosi arresti, numerose contusioni e sassate, parecchi feriti, ma non s'era sparso sangue.

Il 1.° maggio, proprio nel fatidico 1.° maggio, comincia il periodo tragico. La plebe è inferocita a Molfetta, a Minervino Murge, a Chieti, a Pozzuoli, a Torre Annunziata, ad Avellino, a Nocera, — a Rimini, a Bagnacavallo, ad Ascoli: qua si invadono i molini, là si incendiano le case, da per tutto si saccheggia: alla prudenza delle truppe, si oppongono non più i sassi soltanto ma anco le armi; molti soldati e ufficiali sono feriti: allora non c'è rimedio: fuoco! Ed ogni rivolta porta la sua striscia di sangue.

Fin qui il movimento era ristretto al Napolitano e alle Romagne. Ma il contagio del male è inevitabile. Comincia l'Italia Centrale a tumultuare. Il 2 maggio è Piacenza, dove si fanno le barricate contro la cavalleria, e si gettan le tegole sulle teste dei carabinieri, — è Parma, dove pur si disselcian le strade, e si rompono i fili del telefono. Il 3 è Figline, presso Firenze, dove la turba s'impossessa dei fucili del tiro a segno. La truppa deve far fuoco; e da ambe le parti cadono vittime numerose.

L'Alta Italia, ch'era immune finora e non si doleva, dà il 3 il primo guizzo a Soresina (nel Cremonese). Anche qui due morti e parecchi feriti.

Non c'è più rimedio. Bisogna provvedere sul serio al ristabilimento dell'ordine. Il Ministero si sveglia.

Aveva già richiamato due classi di carabinieri, ed ora ne richiama una dell'esercito. Manda un generale, Luigi Pelloux, a Bari, un altro, il Mirri, nelle Romagne. Entrambi sono Commissarii regi con poteri civili e militari: una specie di stato d'assedio. Anche altrove, come a Piacenza, i generali diventan Prefetti e questori.

D'altra parte il governo obbliga le ferrovie a ridurre a metà le tariffe pei trasporti delle derrate alimentari, essendosi avverato il caso previsto di "straordinaria carestia od altre calamità„; — e jeri finalmente ha deciso l'abolizione completa del dazio sui cereali fino al 30 giugno. Già il giorno prima lo aveva abolito la Francia per lo stesso termine, senza aspettare le rivolte. È vero che là aspettano le elezioni per domenica, e bisognava in tempo ammansare il leone.

Ma com'è tarda la saggezza dei governi! come si capisce l'influenza dei socialisti, dei radicali che cresce sempre! Son essi che tastano il polso del paese più che i medici ufficiali. Non è passata una settimana intera da che l'Estrema Sinistra avvertiva la necessità di sospendere del tutto, non solo in parte, il dazio sui cereali; — questa necessità non era riconosciuta dal governo; — e la Camera votava contro: e si deridevano i 33 che eran soli a votare in favore. Ciò avveniva nella seduta del 27 aprile; e il 4 maggio, un decreto reale concede quel che il Ministero e la Camera avevano negato sette giorni prima.

Consoliamoci con l'esempio perfettamente analogo in Francia. Anche là il primo ministro Méline negava in una lettera ufficiale il 28 aprile l'opportunità e la necessità di abolire il dazio sui cereali in Francia. Il 3 maggio, egli stesso ne firmava il decreto.

Consoliamoci pure col fatto che la carestia imperversa in tutta Europa, e le apprensioni sono generali. La Russia che ci manda tanto grano, vieta ora di esportarlo.

Intanto la finanza pubblica peggiora, e non meno la privata. Invece degli *sgravii* volontarj, che preconizzava Luigi Luzzatti, sognando pareggiato il bilancio, abbiamo gli sgravii forzati e con le doglie. Egli è ammalato d'influenza, il ministro ottimista; e più ammalato di lui è il Tesoro.... e tutto il paese.

■

Ma le feste continuano, anche ad Asti, per una Esposizione locale, e per un monumento nazionale ideato dal comm. Leonetto Ottolenghi. Domenica poi, altra solennità a Torino per glorificare il parlamentarismo, che in 50 anni ha fatto sì magnifiche prove. I Sovrani assistono a tutte le feste, benigni e sorridenti, ma non vedono l'ora di liberarsene, per tornare a Roma ad occuparsi degli affari di Stato.

Beati quelli che si occupano non d'altro che delle corse e dei teatri. Ogni giorno alle notizie di battaglie o di rivolte, si avvicendano quelle di trionfi di cavalli, di trottatori, di velocipedi. Il Derby reale di Roma (24 000 lire) fu vinto il 28 aprile da *Simba* di sir Rholand: la scuderia milanese del conte Scheibler e del barone Leonino, ai trionfi avvezza.

E dei trionfi di Eleonora Duse in Portogallo giungono notizie meravigliose. Vi basti dire che nel grande teatro le fu messa una lapide commemorativa. Di là, la Duse doveva andare a Madrid; — si capisce perchè non ci sia andata. Deve trovarsi a quest'ora a Bologna, per dar due recite; e poi filerà di nuovo a Parigi a darne parecchie, e prender parte alla recita straordinaria della *Comédie française* per un monumento a Dumas. O Parigini! applaudite la nostra Duse, e non leggete i nostri dispacci.

5 maggio. *Cicco e Cola.*

LETTERE D' UN GIOVANE DEPUTATO.

XV.

Deputati vecchi e deputati nuovi. Il principe di Carovigno. Gabriele d'Annunzio. Crispi e Santini. Dozzio. Guicciardini e Rudinì. Partenza per Torino.

Piacciono le questioni di persone: quando si tratta di convalidare o di annullare un'elezione la Camera diventa solenne ed augusta, gli stalli si riempiono, i deputati si affollano intorno a coloro che parlano, si parteggia, s'interrompe, si giunge al voto bellicosamente. Una persona ch'ebbe veramente il dono di divertirci e di appassionarci fu il signor Camillo Ventura che si afferma anche, non senza qualche fondamento forse, principe di Carovigno. È un giovane piccolo di statura, dal volto interamente sbarbato e dall'aria infantile, pettinato in modo strano e vestito come chi si preoccupi di fare effetto adottando foggie nuove o rinnovandone antiche: pare un raffinato, un prezioso, e nella sua vita parlamentare che fu di tre soli giorni e non completi, sedette all'estrema sinistra. Sono in lui le attrazioni e le repulsioni o piuttosto le curiosità ch'eccita l'ignoto: chi è costui? dond'è venuto? Da Trieste, dicono e anch'egli lo dice: dicono fosse un povero diavolo e dicono, e anch'egli lo dice, sia diventato un ricco signore. Quanti di noi, nei momenti difficili, quando la mediocrità finanziaria tormenta gli appetiti anche più legittimi, non hanno sognato l'eredità favolosa di qualche zio d'America o tre numeri fortunati venuti fuori da quella nobile istituzione dello Stato ch'è il lotto! Che cambiamento a vista! Dall'oggi al domani palazzi, ville, cavalli, carrozze, servitori, abiti eleganti, arredi finissimi, belle donne e giovani, uomini e bestie, tutto per noi, tutto da godere, allegramente, facilmente, come se niente fosse! Che avreste fatto voi, se vi fosse capitata dal cielo sereno una fortuna di questo genere? Avreste detto probabilmente che la vita è bella, ma è breve, che la vecchiaia e la morte ci sono alle spalle, che i regni di Dite sono freddi e laggiù non si beve Falerno e non si baciano labbra di fanciulle, che quindi è da savio, poichè il più gran fastidio della esistenza è tolto di mezzo, aprire le braccia gagliarde a tutte le gioie che sono sotto il sole.

Ma il signor Ventura ha voluto crearsi un grande tormento di spirito e dar ragione una volta di più alle melanconie dell'Ecclesiaste. Non gli bastavano i milioni, non gli bastava la corona principesca di Carovigno, ha voluto anche attaccare alla catena del suo orologio quella medaglietta da venticinque lire che ci addita alla curiosità, all'invidia e non di rado alla malevolenza dei nostri ottimi concittadini. E da principe di Carovigno è diventato d'un tratto il fenomeno Carovigno, una rivelazione umoristica e triste di qualcuna fra le nostre più gravi malattie politiche, ch'egli ha avuto l'onore, tutt'altro che invidiabile, d'impersonare.

Quale malattia? La corruzione elettorale? I giudici, poco propensi a dare sentenze di questo genere, hanno detto di sì: ma il signor Ventura afferma che la sentenza non è passata in giudicato e attendiamo che la Cassazione dica col suo responso insindacabile se questa è una verità o una bugia. Certo, se non la corruzione, la follia; se non la follia, il capriccio elettorale. La moltitudine, che si chiama il popolo, è capricciosa come i sovrani del buon tempo antico e sceglie i suoi deputati colla stessa cecità colla quale i principi sceglievano i favoriti. E sono capricci ostinati come tutti i capricci: il signor Ventura è stato eletto quattro volte da quella brava gente di Pietrasanta e lo sarà ancora. La Camera non lo vuole ed egli lotterà colla Camera: è un duello che combatte con foga disperata e vuole, o s'illude, di rimanere una volta o l'altra padrone del terreno.

Alla Camera ha fatto chiasso e per tre giorni l'ha agitata e ha riempito le tribune: ha presentato interrogazioni, ha chiesto un giurì, ha parlato o ha voluto parlare per fatto personale, ha parlato sul processo verbale, ha difeso la propria elezione personalmente, caso nuovo, senza precedenti, se ne togli uno, molto triste, quello del Luciani che poi finì in galera: ha già uno stato di servizio: molti che sono qui da anni ed anni, non hanno fatto altrettanto. Parlare alla Camera spaventa: conosco oratori consumati, vecchi pratici della sbarra forense, arringatori abitudinarii delle plebi dei comizii, che prima d'aprire bocca qui dentro, hanno la febbre: conosco moltissimi che fuori di qui parlano a perdifiato e si fanno anche applaudire e qui non hanno mai osato e non oseranno mai aprir bocca.

Io non ho assistito che all'ultimo atto del dramma o della commedia, alla catastrofe, all'annullamento. — Il signor Ventura aveva assunto l'aspetto del perseguitato, della vittima. — Debbo dirlo? V'era qualcuno che cominciava a sentire, non dico simpatia, ma una certa pietà per chi si affermava oggetto di continue e fiere persecuzioni, per chi parlava di profonde amarezze intime e di dolori senza nome. Di più, si diceva: quel Ventura è un bel tipo di lottatore, si batte con coraggio, è là, di fronte a una Camera ostile, e, lungi dal cedere, provoca ed assalta. L'avevano lasciato solo al suo banco: leggeva a voce alta ed aspra, si muoveva nervosamente, batteva i pugni sul tavolo, era pallidissimo e in preda a una emozione profonda. Simulava? E allora è attore perfetto. Diceva il vero? E allora bisogna convenire ch'egli non ha vissuto indarno il romanzo della sua vita, e che ha traversato la miseria, la ricchezza, le lotte ambiziose, i processi, palpitando, godendo, soffrendo, come un giuocatore che si tuffa tutto nei rischi, nelle ambizioni, nelle gioie, nelle paure, nelle disperazioni del tappeto verde. Ho pensato agli avventurieri della rivoluzione, al cavaliere di Saint-Just, a Barrère, a Barras: alla Convenzione sarebbe stato al suo posto. Colà si giuocava anche la testa. Le frasi ch'egli ha letto hanno fatto ridere la Camera, tranne quando ha parlato del suo decreto di naturalizzazione firmato dal Sovrano e poi ritirato, chè questo non è argomento risibile. Ma alla Convenzione non sarebbe certo stato accolto colla ilarità, del resto poco schietta, che accompagnava a Montecitorio le sue proteste piene di fuoco. È vero che da quel tempo è passato più d'un secolo.

*

Voi direte che io mi sono occupato troppo di lui, e sarà: tuttavia io sono un letterato, un curioso e vi confesso che i casi psicologici m'interessano assai. E poi mi è grato parlare a voi, così come vi parlo, senza ira e senza studio, come se discorressi di cose lontane e di persone colle quali non ho mai avuto a che fare. Mi è grato, di tanto in tanto, isolarmi e staccarmi e prendere un bel bagno d'oggettività. E sì che mi gabellano per ambizioso, per partigiano, per fazioso.... lasciamoli dire.

Quando la Camera è già inoltrata nella sua esistenza, l'arrivo dei nuovi deputati è sempre un avvenimento: si accoglie il novizio, come la vita accoglie il giovane, secondo la bella immagine delle *Ricordanze* del divino Leopardi.

Gabriele D'Annunzio è ancora un deputato nuovo: dal giorno del suo giuramento non si era quasi più fatto vedere; ora ha cominciato a frequentare l'aula e i corridoi: sale al suo banco sull'ultimo settore di destra e scrive, m'immagino, non versi d'amore, nè prose di romanzi, ma lettere ai suoi elettori. M'ha detto che primo atto della sua vita politica è stato quello di raccomandare, non mi rammento più perchè, una levatrice. Vero è che Socrate si rassomigliava a una levatrice, poichè soccorreva il parto della ragione dalla mente degli uomini e si vantava di fare idealmente ciò che materialmente aveva fatto sua madre, speriamo con qualche beneficio delle donne ateniesi. Ora si trattava della sua convalidazione, parlo di Gabriele D'Annunzio e non di Socrate, e la cosa è passata liscia; c'era l'on. Farinet che voleva parlar contro a codesta convalidazione, irritato perchè erano stati interdetti dai pubblici uffici certi contravventori alle leggi forestali; e, voleva dire il ben pettinato rappresentante di Verres, se interdite i pubblici ufficii ai contravventori alle leggi forestali, perchè non li vietate a coloro che contravvennero a quelle leggi che non furono rispettate da Paride e da Elena, da Paolo e da Francesca?

Al Farinet avrebbe risposto l'on. Oliva, il *d. o.* del *Corriere della Sera*, ch'è, a quanto dicono, un discreto avvocato e non ci avrebbe risparmiato molta giurisprudenza e quella che i legali hanno la debolezza di chiamare dottrina. Fortunatamente per noi codesti onorevoli colleghi ringuainarono la loro eloquenza e Gabriele d'Annunzio fu convalidato senza discussione.

È tornato alla Camera Francesco Crispi. È salito con passo fermo al suo antico posto e di là ha giurato a voce alta fra il silenzio della Camera. Qualche amico è andato a stringergli la mano: aveva l'aspetto tranquillo, di uomo che la cattiva sorte non è riuscita a domare. Fra coloro che andarono a salutarlo, v'era l'on. Santini, fiero del successo che hanno avuto le sue parole a pro della Spagna. L'on. Santini mi onora della sua amicizia, e spesso ci troviamo in una bottega di barbiere, in Piazza Colonna, ove ci facciamo scorticare in compagnia. Colà l'on. Santini mi mostrò una lettera molto lusinghiera d'un celebre pittore spagnuolo e soggiungeva: "Vorrei essere anch'io un giovane deputato e vedresti come trarrei partito dalla mia popolarità in Spagna! Se tu sapessi come sono belle le donne di laggiù e come amano." E sospirava.



È venuto anche a prestar giuramento l'onorevole Dozzio, neo-deputato di Corteolona. È stato accolto, è la parola, a braccia aperte da tutti. Ercole Radice, che gli faceva da padrino parlamentare, gongolava tutto pel successo del suo pupillo. Del resto alla Camera vi sono due deputati che hanno la fortuna di essere perpetuamente di buon umore: il Radice e lo Schiratti. Gente allegra, il ciel l'aiuta.

*

"Perchè dove è minor numero, è la virtù più unita e più abile a produrre gli effetti suoi; vi è più ordine nelle cose, più pensiero ed esame, nei negozii più risoluzione; ma dove è moltitudine, quivi è confusione; e in tanta dissonanza di cervelli, dove sono varii giudizii, varii pensieri, varii fini, non può essere un discorso ragionevole, nè risoluzione fondata, nè azione ferma.... Però non senza cagione è assomigliata la moltitudine alle onde del mare, le quali, secondo i venti che tirano, vanno ora in qua, ora in là, senza alcuna regola, senza alcuna fermezza."

Così affermava Francesco Guicciardini, che ai suoi tempi ebbe qualche reputazione nell'astrusa e difficile materia del reggimento degli Stati: fu un uomo che alla pratica delle cose sagrificò quelli che noi moderni chiameremmo gl'ideali e non fece bene: o quanto meno fece male a pensare e a scrivere in un modo, e ad agire talvolta in un altro; il che è pericoloso, perchè gli scritti, specialmente quando sono belli, restano e accusano e sono, o possono parere, accuse terribili. Vero è che il Guicciardini e molti altri sono morti, e ai morti, io credo, dànno poca briga o poco piacere le accuse o le lodi di coloro che sono vivi.

Nel Parlamento nostro è moltitudine ed è quindi confusione: c'è grande dissonanza di cervelli, di giudizii, di pensieri, di fini: osservo molte azioni mal ferme, ascolto pochi discorsi ragionevoli, nè veggo risoluzioni fondate. Una volta si diceva: non importa, perchè il paese, ciò non ostante, cammina. Adesso questo non si può dire, perchè il paese zoppica ed incespica.

La Camera dovrebbe provvedere alle cose grandi, darci, per esempio, un governo in sostituzione di questa confraternita d'illustri sonnambuli che si chiamano ministri del Re. La Camera dovrebbe far provvisioni intorno ai gravi avvenimenti che accadono fuori d'Italia e nell'interno dello Stato. Ma non pensa a codeste faccende, non perchè non ne veda la solennità e il pericolo, ma perchè la moltitudine disordinata dei cervelli e delle volontà è inetta a risolversi, e mentre il partito chiaro e necessario sta innanzi agli occhi di tutti, si preferisce ciarlare, sbadigliare e andar via, in vacanza.

Solamente premono le questioni di procedura e le persone. Le questioni di forma piacciono agli spiriti bizantini, e il marchese di Rudinì confessava, anzi si vantava, in una delle ultime sedute, d'aver la passione di codeste controversie: si diverte a sottilizzare e a distinguere, a confrontare i testi, a rammentare e a commentare le consuetudini e i precedenti, a aviscerare le disposizioni regolamentari, a carezzare tutte queste vanità con una tenerezza amorosa degna di un Issione redivivo. Io non avrei mai creduto che nell'anima del nobile signore si nascondes-



Veduta generale della città di Manilla.

La guerra Ispano-Americana. — La difesa del porto di Nuova York. Un riparto della batteria di mortai N. 1 A (da documenti americani) (V. pag. 327).











L'Ufficio Daziario di Modugno. - La Stazione occupata militarmente. - La distribuzione del pane e delle farine. - L'Ufficio di Polizia Urbana. - L'Ufficio del Bollo e Registro.

I DISORDINI DI BARI (da fotografie di E. Bambocci, di Bari).

sero questi istinti da causidico: ma la necessità fa l'uomo, e quando non siamo figli delle opere nostre, diventiamo figli delle circostanze. Il primo ministro, confinato per lunga stagione nelle file d'un'opposizione pacifica e blanda, acuì la mente in tutte le arti che servono a prendere tempo: poi chiamato due volte a reggere lo Stato si trovò costretto a temporeggiare per vivere, a far quanto è umanamente possibile per vedere la fine della giornata e per addormentarsi, così come s'era svegliato, presidente del Consiglio dei ministri: pensi al domani il dio del suo collega Emilio Visconti-Venosta, o il grande architetto dell'altro suo collega Giuseppe Zanardelli. E in questi travagli, ciò che aveva appreso sui banchi dell'opposizione gli tornò molto utile: e diventò sempre più agile e più valente. Egli sa, d'altra parte, quanto piacciono alla Camera i provvedimenti dilatorii, le sospensive, le proroghe: e approfitta di quest'umore come dell'umore di ciascun deputato che conosce perfettamente e di cui s'occupa assai. I suoi prefetti gli dànno notizie su questo argomento giorno per giorno: interrogano gl'incerti, gli esitanti, i malcontenti, i brontoloni, e pregano, esortano, minacciano e poi riferiscono. Dimodochè io dico ai miei onorevoli colleghi che amano il quieto vivere, e la Dio mercè sono molti: badate come parlate e badate come telegrafate, poichè se v'è il segreto epistolare, non v'è il segreto telegrafico. Foste ministeriali come il De Bellis o come il Mezzanotte, potreste dall'oggi al domani diventare sospetti: e la vita vi sarebbe forse possibile, quando foste caduti in disgrazia del successore di Agostino Depretis?

*

Ora ce ne andiamo a Torino e vi scriverò di là. Poi saremo da capo e vedremo se finalmente si potrà uscire da questa crisi latente che ci recide i nervi. Il ministero è in una situazione scabrosa. Un mio amico, l'altro giorno, s'è trovato in una situazione peggiore, a Montecitorio: s'era chiuso inesorabilmente entro uno stanzino del palazzo, e per certe sue ragioni particolari non voleva o non poteva chiamare soccorso. Che fa? Siccome i muri dello stanzino non raggiungono l'altezza del soffitto, coraggiosamente ed abilmente s'arrampica, scavalca, discende.

Avrà il ministero tanta arte ginnastica, tanta vigoria di braccia e di garretti? Gli onorevoli Mezzanotte e De Bellis a sinistra, gli onorevoli Gabba e Conti a destra, sperano di sì. L'onorevole De Nava ha detto invece che il frutto è maturo. E noi staremo a vedere.

Un neo-deputato.

IL SUICIDIO DI UN DEPUTATO.

La mattina del 27 aprile nel Camposanto nuovo di Napoli il deputato conte Antonio Gaetani di Laurenzana si uccise con due colpi di rivoltella alla bocca e al cuore. Soffriva da parecchio tempo di nevrastenia. Gli si trovò in tasca un biglietto scritto a matita così concepito: "Mi uccido perchè stanco di vivere." Lascia la moglie e la madre settuagenaria inferma.

Si vuol vedervi un caso di atavismo: 25 anni fa si era ucciso suo padre dentro una cappella. Antonio, deputato repubblicano, era il secondo dei suoi tre figli, di cui il primo, ligio alle tradizioni borboniche, è ora un intransigente clericale, mentre l'ultimo, Luigi, è stato ed è ancora uno dei crispini più accentuati.

Tutti e tre sinceri. Antonio fu uno dei più focosi oratori o piuttosto interruttori dell'estrema Sinistra. Nei momenti burrascosi, allorchè la collera lo dominava, la sua parola, con un vocione che dominava i rumori, era magari soltanto un'apostrofe ma si poteva dire quasi un'eruzione. Invece nei colloqui consueti era calmissimo, affettuosissimo. Spesso nei momenti di tumulto lanciava il grido di viva la repubblica.



Fot. Le Lieure, di Roma.

Antonio Gaetani di Laurenzana.

Era un grande amico ed ammiratore di Matteo Renato Imbriani, e con lui per un gran pezzo ha avuto comune la nota fieramente irredentista. Da tempo era afflitto da una tormentosa nevrastenia. Ad accrescerne la melanconia venne appunto la grave malattia da cui fu colpito l'onorevole Imbriani, e poi la tragica morte di Cavallotti, nella cui luttuosa vertenza egli doveva essere padrino. Andava ripetendo che se egli non avesse rifiutato la sua opera nel fatale duello, la catastrofe si sarebbe evitata. Negli ultimi tempi si era stabilito a Napoli in un appartamento presso la casa Imbriani per trovarsi più vicino all'amico del cuore.

Come fisico somigliava un po' al ministro degli esteri del gabinetto Crispi e lo chiamavano infatti il *Blanc* dell'Estrema, quantunque fosse uno dei più.... rossi.

Antonio Gaetani rappresentava il collegio di Piedimonte d'Alife, dov'egli era nato il 25 gennaio 1854, e dove la sua famiglia era antica e popolarissima. Tanto è vero, che ora lo stesso collegio si prepara ad eleggere il fratello, benchè sia di colore affatto diverso: ma i pedemontini d'Alife vogliono a tutti i costi avere un conte di Laurenzana.



~ *Felice Tribolati*, m. a Pisa il 17 aprile in età di 64 anni, fu un valente scrittore toscano, della scuola del Carducci. Insieme col Carducci infatti, col Chiarini, col Buonamici ed altri giovani detti *Amici Pedanti* fu collaboratore e fondatore del periodico fiorentino intitolato il *Poliziano*, pel quale scrisse nel 1859 il primo dei suoi *Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio*. Di questi altri ne scrisse in vari tempi dedicandoli a illustri letterati, come il Chiarini, il Martini, il Del Lungo, il Carducci, coi quali aveva grande dimestichezza. Oltre a questi Diporti scrisse moltissimi articoli critici su vari giornali letterari tutti pregevolissimi per eletta forma e per fino acume critico, i più importanti dei quali (Voltaire - Byron - Batacchi - Giordani - Casanova - Paglia - Guerrazzi - Algarotti) egli raccolse in un volume, dal titolo *Saggi critici e biografici*, nel 1891. Scrisse anche sul *Gioco del Ponte*, un romanzo, *Crepuscoli Pisani*, le *Conversazioni di Giovanni Rosini*, vari *Elogi* e altre operette di diverso genere, di piccola mole, ma tutte pregevoli per buon gusto letterario e per acutezza e precisione di concetti. Versatissimo nelle cose d'Araldica, egli fece una *Grammatica Araldica ad uso degli Italiani*, pubblicata nei Manuali Hoepli. Il Tribolati ch'era nato a Pontedera nel 1834, fu pure un distinto avvocato, ma dal 1885 aveva lasciato il foro per assumere la direzione della Biblioteca dell'Università di Pisa.

LA GUERRA ISPANO-AMERICANA

LA BATTAGLIA DELLE FILIPPINE.

Gli avvenimenti precipitano.... Non era ancor spento l'eco delle risate con cui la popolazione madrilena, aveva accolto il dispaccio del generale Blanco, capitano generale di Cuba, annunciante che le sessanta bombe lanciate dal commodoro Sampson contro Matanzas avevano fatto una sola vittima.... un mulo; quando un telegramma dell'ammiraglio Montojo, terribile nel suo laconismo, venne a portare la notizia di un irreparabile disastro.

Ecco lo storico telegramma:

"*Manilla, 1.° maggio.* — Nella nottata dal 30 aprile al 1.° maggio la squadra degli Stati Uniti riuscì a forzare il porto.

"Prima dell'alba si presentò dinanzi a Cavite in linea composta di otto navi.

"Alle ore 7,30 antimeridiane la prua della *Reina Cristina* prese fuoco.

"Poco dopo anche la poppa bruciava.

"Mi recai collo Stato maggiore a bordo dell'*Isla-de-Cuba*.

"Alle otto la *Reina Cristina* e la *Castilla* erano completamente incendiate.

"Altre navi avendo subito avarie ritiraronsi nella baja di Bacaor.

"Occorse affondarne alcune per evitare che cadessero in potere del nemico. Le perdite subìte sono numerose, fra i morti sono il capitano di vascello Cadarso capitano della *Maria Cristina*, altri nove ufficiali e il cappellano.

"Montojo."

A questo telegramma ne seguirono altri, che confermarono la gravità del disastro; poi a un tratto il telegrafo tacque.... il cavo che congiungeva Manilla con Hongkong e di là — attraverso le terre ed i mari — portava i tristi messaggi a Madrid, era rotto.... non prima però d'aver recato la notizia che il bombardamento era incominciato, Cavite era distrutta, e Manilla, la grande, la bella regina dell'arcipelago di Filippo II, stava per seguire la stessa sorte.

MANILLA.

L'arcipelago delle Filippine fu dapprima chiamato **Magellania** in memoria del glorioso navigatore che le scoprì; poi **Isole Occidentali** per ricordare il lungo viaggio di Magalhaes in direzione da est a ovest, poi Arcipelago di San Lazzaro e **Indie Spagnole**; ma tutti questi nomi caddero in dimenticanza davanti a quello che diede loro Lopez de Villalobos per adulare il suo futuro signore Filippo II. Le Filippine sono un mondo così vasto che nessun viaggiatore riesce a percorrerle tutte. Una sola delle isole, Luzon, ha più di 100 000 chilometri quadrati; poco meno Mindanao; altre 5 hanno ciascuna più di 10 000 chilometri in superfice, e tutt'intorno a queste grandi terre le isole e gli isolotti sono sparsi: immenso labirinto in cui si contano non meno di 2000 Filippine.

La loro capitale, Manilla, nell'isola di Luzon, fondata da Miquel Lopez di Legazpi nel 1571, fu detta dal celebre viaggiatore La Perouse, la città meglio situata del mondo; e lo è infatti in tutto il significato della parola, come punto centrale del commercio fra gli imperi orientali dell'Asia e le coste occidentali dell'America, e per il sorriso del cielo e del mare. La baja che ha un circuito di 120 miglia, potrebbe contenere nello stesso tempo tutte le squadre degli stati d'Europa e d'America. Nel mezzo di questa baja s'apre, largo e ricco d'acque, il fiume Pasig; sulle cui rive la città è costruita. Tre ponti l'attraversano, di *España*, di *Ayala* e il *Colgante*. Il primo, il più grande e più maestoso, termina il piccolo porto di Manilla. Siccome in quel punto la rada è poco sicura dal vento monsone, le navi di grande portata vanno ad ancorarsi nel porto di Cavite a tre ore più a sud-ovest, il porto davanti al quale l'ammiraglio Montojo, colla sua debole flotta, attese la squadra americana, invano sperando di aver una valida protezione dal forte San Filippo, dal bastione Guadalupa, e dal vicino arsenale.

La città di Manilla è divisa distintamente in vari quartieri: il più gaio, il più vivace è il sobborgo di Binondo, dove è concentrato tutto il commercio; le vie più signorili sono la *calzada* del general Solano, fiancheggiata da grandiosi alberghi, e dai palazzi delle più ricche famiglie dell'arcipelago; e il viale di Malacañagun dove si trova la residenza estiva del capitano generale delle Filippine.

Bellissimi sono i passeggi lungo il mare e lungo il Pasig. Questa parte della città, che diremo la parte esteriore, ha nel suo insieme l'aspetto di una grande città moderna, ricca e laboriosa.

In contrasto a questa, si estende, entro un circuito di tre chilometri e mezzo, la città cintata — la *ciudad amurallada* — che, vista dal mare, ha l'aspetto di una fortezza antica, tutta circondata di fossati, con ponti levatoi.

Quivi sono tutti gli edifici ufficiali, la cattedrale, l'arcivescovado e molti conventi.

La città ha molte fortificazioni; particolarmente importante è il forte di Santiago, che al disopra della città cintata, la domina, e domina nello stesso tempo lo sbocco del Pasig nel mare. Le fortificazioni avevano lo scopo unico di proteggere la capitale da un attacco di insorti: ma non eran fatte in vista di un attacco dal mare, fino a pochi mesi fa imprevedibile. E a Madrid certamente lo si sapeva. Troviamo infatti nell'articolo, da cui abbiamo tolto questi dati, pubblicato nell'*Illustracion Española y Americana* nel settembre del 1896, che Manilla è inespugnabile dal più forte esercito dalla parte di terra, ma *no tiene defensas y serias importantes contro los buques* (navi) *modernos*. Parole profetiche.

IL COMMODORO GIORGIO DEWEY.

Il vincitore della battaglia di Cavite è l'eroe del giorno, acclamato con frenesia in tutti gli Stati Uniti, dove la notizia dei suoi fasti si è saputa, caso strano e nuovo, dai telegrammi dell'ammiraglio nemico e sconfitto, assai prima che da lui trionfatore. Il Dewey è conosciuto nella marina americana come uno dei più avveduti e più dotti uomini di mare. Ha 61 anni, e fra un anno doveva esser collocato a riposo col grado di ammiraglio. Una mossa del massimo ardire gli ha offerto l'occasione di mostrare il suo valore e di iscrivere il suo nome nel libro d'oro della sua nazione, e fu certamente un grande ardire il suo, l'attaccare una flotta nemica, sia pure più debole, ma protetta dalle batterie dei forti, avventurarsi in una baia che si doveva credere seminata di torpedini, e ciò senza un vicino porto di rifugio, in caso di uno scacco. La fortuna ha arriso ancora una volta agli audaci.

LE FORTIFICAZIONI DI NUOVA YORK.

Negli ultimi anni si è fatto molto per rendere inespugnabili i porti principali che gli Stati Uniti hanno nell'Atlantico, e con speciale cura si attese a compiere le opere di difesa del porto di Nuova York. Si costruirono forti nell'ingresso principale dello stretto di Long Island, se ne costruirono nella parte inferiore come nella superiore della baja; e se ne costruirono anche nell'interno del porto stesso. Il forte Schuyler e di contro una batteria a Willett's Point formano la principale difesa del porto; guardato inoltre dalle batterie dei forti Hamilton, Wadsworth e Tompkins, nonchè da quelle collocate sulla riva di Staten-Island. Tutto il porto è poi seminato di torpedini; e le maggiori precauzioni sono state prese perchè nessuna nave possa inosservata penetrare nel porto. Da quando è scoppiata la guerra nessuna nave può varcare Sandy Hock, dopo il tramonto, sino all'alba.

E che girare la punta di Sandy-Hook non sia facile ad una squadra nemica, ce lo mostra il disegno che riproduce la veduta del forte, che domina quel punto, armato da possenti batterie di mortai. Nel disegno non si vede che una quarta parte del forte, che è di forma quadrata. Mascherati da alti terrapieni, nasconde quattro gruppi di mortai di quattro pezzi ciascuno.

Tutte queste opere di difesa vennero eseguite con grande celerità, in pochissimo tempo; non sono molti anni che il porto di New-York non avrebbe potuto chiudere il passaggio a nessuna delle flotte moderne. Sandy-Hook stessa era una penisola incolta, coperta di sterpi, su cui, unica difesa, s'ergeva un faro.

LE UNIFORMI DEI DUE ESERCITI.

Potrà entrare in azione quell'esercito spagnuolo del cui valore tanto si parla? "Sbarcate cinquantamila spagnuoli sul continente americano, e facilmente avremo la vittoria sull'esercito americano „ ha detto in senato il terribile generale Weyler. Ma sarà possibile questo sbarco?... Le rapide e forti e numerose navi americane chiuderanno il passo a qualunque squadra nemica che lo tentasse.... Si troveranno mai di fronte le variopinte uniformi spagnuole colle uniformi, davvero uniformi, dell'esercito americano? L'uniformità è infatti la caratteristica dei soldati degli Stati Uniti: la giubba e l'elmo per l'alta tenuta, la blusa e il berretto per la tenuta di campagna: il colore è il bleu scuro per la giubba, verde per i calzoni; le diverse armi si distinguono solo dal colore delle orlature sul vestito e sul berretto, bianche per la fanteria, verdi per l'artiglieria, gialle per la cavalleria.

Le uniformi dell'esercito spagnuolo somigliano nell'insieme a quelle dell'esercito francese; la principale caratteristica è fornita dal keppy — che chiamano *ros* — e ha una forma speciale. Il *ros* lo troviamo in tutte le armi, tranne nella cavalleria e nei gendarmi. Il *ros* è o bianco o grigio chiaro; in caso di pioggia lo coprono con tela incerata, e nella calda stagione, o nei paesi torridi, con tela bianca.

La giubba è generalmente bleu scura. La fanteria porta i calzoni rossi. L'artiglieria, il genio e i carabinieri hanno l'uniforme bleu, con mostreggiature rosse. La cavalleria si divide in lancieri, dragoni, cacciatori a cavallo, e finalmente una guardia del corpo, — una specie di corazzieri. — I lancieri vestono di celeste. I cacciatori portano *dolman* celeste, con colletto rosso, e calzoni rossi; i dragoni si distinguono da questi solo per l'elmo.

I gradi degli ufficiali sono determinati da galloni d'oro e d'argento, combinati con delle stelle.

Sul piede di pace l'effettivo totale dell'esercito spagnolo è di circa 13 000 ufficiali e 76 000 soldati: in tutto 89 000 uomini.

Sul piede di guerra:

truppe di 1.ª linea, uomini	352 900
truppe di 1.ª riserva, uomini	385 119
truppe di 2.ª riserva, uomini	1 417 188

Totale 2 155 207 uomini, avvertendo però che attualmente le due riserve non sono affatto in condizione di essere mobilizzate.



DON CARLOS.

DON CARLOS.

D'un tratto, nei presenti conflitti ispano-americani, risorse questo pretendente del trono iberico,

Che per lungo silenzio parea fioco.

Il 16 aprile, la *Gazzetta di Venezia* pubblicava, datata da Venezia 2 aprile stesso, una lettera diretta da Don Carlos a Mella, deputato di Estella: eccone i punti più espressivi: "Sul confine della terra di Navarra, che ti elesse a suo rappresentante alle Cortes, ebbi il dolore di separarmi dalla Spagna; ma ti dissi che sarei ritornato. Si avvicina forse l'ora di compiere la promessa. Se a Madrid raccoglieranno il guanto che da Washington fu lanciato sul volto della Spagna, seguiterò a dare lo stesso esempio di abnegazione dato finora, desolato di non poter partecipare alla lotta, altro che coi miei voti e con l'influenza del mio nome. Considererò che i carlisti avranno servito la mia causa, arruolandosi per andare alla guerra contro gli Stati Uniti, qualunque sia il capo che li condurrà. Ma se, come tutto fa temere, seguitasse la politica di umiliazioni, strappiamo le armi a quelli non degni di impugnarle ed occupiamo il loro posto. „

A Venezia, dove Don Carlos fissò da più anni la propria dimora, il pretendente concesse, più tardi, un intervista a un corrispondente del *Matin* di Parigi, dicendo, fra le altre, una cosa molto ovvia: che dell'intervento papale hanno approfittato solo gli Stati Uniti per guadagnar tempo, essendo impreparati a una guerra immediata. Aggiunse che, da parte della Spagna, una politica energica e risoluta sarebbe stata la più abile; quindi niente armistizio ai ribelli di Cuba, niente concessioni, niente clemenza!

D'improvviso, Don Carlos partì da Venezia. Misteriosa partenza! La curiosità dei Veneziani, ch'è sempre allo stato acuto, si sbizzarrì per trovare un motivo plausibile, della quasi fuga dalle placide lagune, dove tanti amori del cavalleresco principe si svolsero nel passato al chiaro della luna e del sole. L'Agenzia Stefani annuncia l'arrivo di Don Carlos prima a Lucerna, poi ad Ostenda. Che cosa va a fare ad Ostenda? tutti si domandavano. Don Carlos partì in compagnia della moglie e del segretario Melgar, un gentiluomo che abbiamo visto a Milano, al tempo del famoso processo del Toson d'oro rubato all'*Hotel de la Ville* dal generale Boët. Nel suo palazzo di Venezia sul Canal Grande, il signor Saganel, aiutante o generale che sia, rimasto solo soletto, nulla dice del padrone misteriosamente partito. Uno sbarco in Spagna, approfittando del disordine della guerra?... Non siamo ancora a questi estremi. Quelli stessi che s'aggirano nell'orbita borbonico-clericale-carlista, della quale Don Carlos è l'astro maggiore, nulla sanno, nulla dicono.... almeno!

Carlos Maria "de los Dolores „, Giovanni, Isidoro, Giuseppe, Francesco, Quirino, Antonio, Michele, Gabriele, Raffaele, principe di Borbone, duca di Madrid, Altezza reale, nacque a Lubiana il 30 marzo 1848 dal pretendente Giovanni, morto nell'87. Don Carlos raccolse la rinuncia del padre nel 68; protestò da allora contro tutt'i governi succedutisi in Spagna. Si sposò due volte: prima (nel '67) a Margherita principessa di Borbone-Parma; poi (nel '94) a Maria Berthe principessa di Rohan. Don Carlos ha cinque figlie e un figlio. La primogenita è Bianca di Castilia, sposata a Leopoldo-Salvatore arciduca d'Austria-Toscana. D'un'altra figlia, fuggita con un pittore di Roma, conjugato, tutto il mondo parlò l'anno scorso. È pure nota la lettera colla quale Don Carlos la dichiarava morta. A Venezia, Don Carlos abita in uno dei tre palazzi dell'antica famiglia dogale Loredan.



L' Inaugurazione dell'Esposizione Nazionale di Torino. — Il disc



DEL PRESIDENTE TOMMASO VILLA (disegno di A. Beltrame) (Vedi il Corriere).



Il monumento a Ubaldino Peruzzi, inaugurato il 27 aprile.



Il monumento a Bettino Ricasoli, inaugurato il 27 aprile.

(Fotografie F.lli Alinari di Firenze.)

LE FESTE CENTENARIE DI FIRENZE

I MONUMENTI A RICASOLI E A PERUZZI.

La piazza dell'Indipendenza, nella quale sorgono i due monumenti, era il 27 aprile addobbata splendidamente e presentava un magnifico aspetto. La via *27 Aprile* per la quale passò il corteo era piena di archi trionfali, di bandiere e stendardi.

Le Loro Maestà giunsero in carrozza. Le truppe schierate lungo il percorso resero gli onori militari.

Nel palco reale notavansi i dignitari di Corte, le rappresentanze del Parlamento, il ministro della guerra San Marzano, le rappresentanze della marina inglese e italiana, i sindaci delle provincie e delle principali città d'Italia, i presidenti dei Comitati pei due monumenti, le autorità, i consoli e i ministri degli Stati dell'America del Sud. Di bellissimo effetto riuscì l'inno reale cantato da 2000 alunni delle scuole comunali, accompagnati dalla banda.

Ad un cenno del Re, si scopersero ad un tempo i due monumenti fra vivissimi applausi. Parlarono l'on. Cambray Digny e il sindaco.

Sono molto lodate le due statue. Quella di Ubaldino Peruzzi è opera dello scultore Romanelli; l'altra, di Bettino Ricasoli, del prof. Rivalta.

Il barone Ricasoli-Firidolfi elargì 5000 lire ai poveri di Firenze quale attestato di riconoscenza per le onoranze rese all'insigne suo avo.

LA "SCAMPANATA„
(IN ROMAGNA).

RACCONTO DI

ADOLFO ALBERTAZZI.

Tornavano dalla parrocchia, dopo i vesperi, frotte loquaci di donne, uomini e fanciulli e coppie amorose, sorridenti o serie nel loro bisbiglio: il garofano all'orecchio i dami delle belle a cui discorrevan per la prima volta; ma le belle già certe della conquista recavano in mano o sul petto il fiore pegno di fede.

Una gran dolcezza, la dolcezza di primavera che penetra i cuori più rudi, calava dal cielo ove serenamente moriva il lume crepuscolare e, sensibile e ineffabile, effondevasi dalla terra ove il nuovo verde pareva velarsi a poco a poco e oscurarsi e, lontano, sparire. Come due ragazzi s'arrestarono per tirar sassate in un ricovero di passeri, nel fitto del cinguettio, Tomaso, il vecchio dalla barba bianca, ammonì a voce aspra:

— Lasciateli stare, poveri animalini! — Ubbidirono; lanciarono i sassi nel fiume; e nel ricovero di fronde le piccole voci ripresero richiami, proteste, confidenze, forse saluti.

A un punto della strada, la Faziòla e Fulgenzio, che venivano fra gli ultimi, l'uno dal lato destro, l'altra a sinistra, si videro.

— Buona sera, Fulgenzio.

— Buona sera, Faziòla.

— Il sole è calato bene. Avremo bel tempo anche domani.

— Ce n'è bisogno.

— Dove siete a lavorare, adesso?

— Vanghiamo le vigne.

— Sarete in molti.

— Quindici o sedici.

— E han fatto caporale Giulio, eh?

— Giulio.

— Povero Fulgenzio! Non c'era ragione di farvi torto.

— Chi comanda ha sempre ragione.

Dopo una pausa ella chiese:

— Ma è vero quel che dicono?

— Dicono.

La loro malignità non andava più oltre dell'accennare alla ciarla che Giulio dovesse ai meriti della moglie la nomina a capo operaio.

— Per fortuna non avete famiglia da mantenere, voi.

— Oh! io mi contento che Dio mi lasci la salute. Ma.... — e l'infelice guardò la Faziòla sorridendo in quella sua maniera di bontà ingenua onde appariva men brutto e più triste:

— .... Ma se mi viene una febbre, io non ho un cane che mi dia una goccia d'acqua.

Quantunque compiangesse lui, la Faziòla sospirò per sè:

— Meglio non aver nessuno, che aver dei cani, per modo di dire, che vi porterebbero via il boccone di bocca, se potessero.

— Non vi trattan bene in casa?

Essa volle attenuare:

— Capirete anche voi: le annate sono scarse e uno di più, in famiglia, aggrava.

— Ma voi lavorate.

— Questo è vero. C'è la tela da fare? tocca a me. C'è da rappezzare la roba? tocca a me; la sera o la mattina. Al dì, o si va alla foglia, o all'erba con le ragazze, o s'aiuta la reggitora. In ozio non ci sto: quest'è vero.

Era disgraziata anche lei, la parte sua, povera Faziòla!

Quindi Fulgenzio riprese:

— Avete fatto male a non maritarvi un'altra volta, quando eravate in tempo.

— Le vedove che non han quattrini si lascian dove sono: lo sapete pure. Piuttosto voi, Fulgenzio, perchè non avete preso moglie?

Entrambi s'eran già dimenticati d'aver riconosciuto un vantaggio in lui il non aver famiglia da mantenere; ed egli tornò a sorridere.

— Chi volete che mi prendesse?

Infatti da giovane era anche più brutto e più magro, sembrava più zoppo; sembrava tirasse l'anima coi denti.

— Una ragazza non dico — la Faziòla rispose. — Le ragazze han delle pretese; ma una donna quieta....

— Trovarla una donna quieta!

Tacquero, la Faziòla dicendo, nel silenzio: "Oh non c'ero io?" Almeno così egli credette, perchè sorrise ed esclamò commosso:

— Ah, lo capisco il mio sbaglio! Avrei dovuto sposar voi, Faziòla! Voi eravate la donna per me.

— Ed io vi avrei preso, Fulgenzio!

Mormorò l'uno:

— Adesso è fatta.

— Adesso è fatta — mormorò l'altra.

Nè parlaron più finchè furono vicini a casa. Ma quando la Faziòla stava per augurar la buona notte, lasciar la strada e passare la siepe, Fulgenzio, fermo, si guardò attorno, raccolse il fiato e con voce tremula disse:

— Sentite: la gente può dir quel che vuole, ma io, di una donna ne ho proprio bisogno.

— Lo dico anch'io.

— Se voi mi voleste....

Alla proposta ella si mise a ridere forte.

— Ma siete matto? Ho cinquant'anni; sono vecchia....

Mi volete?

Ridevano tutti e due, tanto la cosa era seria; tanto egli temeva un no e tal voglia aveva lei di rispondere sì.

Ma vinse la ragione.

— Bisogna pensarci su per non pentirsi dopo.

— Pensiamoci. Domenica ne discorreremo.

— Va bene. Buona notte, Faziòla.

— Buona notte, Fulgenzio.

*

Una settimana per pensarci. Troppo; e la settima fu lunga. Finchè aveva sperato di migliorare un po' la sua condizione risparmiando il corpo malconcio, Fulgenzio aveva sperato anche di trovar donna non molto innanzi con gli anni la quale lo compensasse della giovinezza perduta senza amore; ma cadutagli ogni speranza e presunzione, doveva ringraziar Dio se la Faziòla lo prendeva! Una brava donna, che a opera nei campi o a tessere guadagnerebbe sì da non tornargli di peso; una buona donna da cui, quando Dio lo chiamasse per primo a sè, avrebbe amorevole assistenza. Davvero? Non seduceva la Faziòla il solo interesse, poichè si era sparsa voce ch'egli aveva da parte qualche soldo? Questo sospetto lo infastidiva; ma, insomma, la donna era buona o no? Sì, era buona. E allora inutile il pensiero maligno.

Quanto a lei, la Faziòla, uscir di quella casa in cui i parenti la trattavan da serva e le invidiavano il pane che mangiava, faticar meno, vivere in casa sua, giudicava tal fortuna che rifiutarla le sarebbe parso offendere la Provvidenza. Pure un ritegno le restava. Perchè? O si sentiva il coraggio di sfidare l'opinione pubblica, o no....

Venne finalmente la domenica a chiuder la settimana dell'attesa e dell'incertezza.

— Come la mettiamo? — chiese, al ritorno dai vesperi, Fulgenzio.

— Ho paura del mondo.

— Io no; non ci bado io.

— Ci faranno la "scampanata".

— La facciano!

E cercò inanimirla; e tanto disse che ella accondiscese. Se non che, mentre incoraggiava, quella giusta apprensione dogli scherni che turberebbero forse per anni la loro pace; quel timore dell'avversione o della condanna popolare, toglieva ardimento a lui stesso e l'induceva, il dì dopo, a interrogar l'arciprete. "A costo di spender qualche cosa, non potevano evitare le pubblicazioni matrimoniali?"

— Impossibile!

Ma l'arciprete inanimì Fulgenzio: — Non badassero a rispetti umani!

— Un po' di meraviglia in principio, eppoi smetteranno.

— È quel che dico anch'io.

Altro che meraviglia! Fu stupore, fu ilarità mal repressa per tutta la chiesa quando l'arciprete disse dall'altare:

— Si pubblica per la prima volta la richiesta di matrimonio di Fulgenzio Landi con Violante Stradelli vedova Faziòli.

La fidanzata non osava più uscir dalla porta di casa, avvelenata in casa dalle canzonature dei nipoti e dei pronipoti; nè il fidanzato osando cercarla, ella ignorava in che modo resistesse egli alla tempesta: Fulgenzio sorrideva e taceva.

"Presto o tardi smetteranno!"

Altro che smettere! Dio sapeva quel che preparavano pel dì delle nozze.

Fortunatamente l'arciprete ebbe un buon consiglio; e allorchè, nel gran giorno, la gente accorse alla prima messa per assistere allo sposalizio, apprese che da due ore gli sposi eran già fatti, e a casa loro.

— Stamattina ce la siam cavata, — sospirava la Faziòla.

— Il peggio sarà stasera. Ripeteva Fulgenzio:

— Non ci pensate.

Ma si vedeva ch'egli, intanto, ci pensava.

Attendevano, intanto, a riordinar la casa, oh senza alcuna smania di sposi novizi; irritati, al contrario, che a loro due così quieti e consapevoli degli anni e dei malanni che portavano addosso, il mondo attribuisse simili sciocchezze.

Molte le faccende. Anzi tutto, il letto, primo talamo della Faziòla, da riconnettere; e i paglericci da riempir di foglie e i cuscini da rifare: quindi, ripulire le masserizie, riordinare e dispartire la biancheria e i panni che meritavan rattoppi; nettar la cucina in modo che non ci fosse da vergognarsi nemmeno se v'entrassero l'arciprete e il fattore.

— Ah le mani d'una donna! — diceva Fulgenzio strofinando, entro, il paiolo.

Inoltre si prepararono il desinare di nozze con le tagliatelle in brodo e il lesso.

— Son dieci anni che non ho sentito un poco di manzo: da quando si maritò mia sorella — confessò Fulgenzio già avanti di mangiare.

A tavola la Faziòla centellinava il vino. — Buono! buono! E, d'improvviso, il vino le fece concepire l'idea mirabile, onde fu del tutto schiarito in entrambi il malumore.

— Se dessimo da bere, e....?

Fulgenzio ascoltava, sorridendo; approvava.

— Sì, sì! Una bell'idea! Rideremo! — E rideva.

— Dove lo mettiamo?

— In un bigoncio.

Egli fermò il bigoncio nella carriola; andò alla fattoria a riempirlo di quel vino buono.

Ma al ritorno vide la moglie desolata, pentita d'averlo indotto alla spesa.

— Avremmo tante spese da fare! — Infatti mancavan di questo; mancavan di quest'altro....

Allora Fulgenzio si sentì in obbligo di consolarla: di rivelarle il segreto contenuto nell'animo a fatica. E trasse dalla tasca della giacca il libercolo.

— Guardate qui! Non siamo poi disgraziati come vi credete.

— Cos'è?

— Il libretto della cassa di risparmio.

Ella aveva spalancati gli occhi; guardava; ma non sapeva leggere.

— Dice — spiegò Fulgenzio — che ci ho settecento franchi, senza i frutti.

— Ma vi fidate voi a lasciarli in mano d'altri?!

— Eh! alla cassa....

— Io no: io non mi fido di nessuno! Volete vedere dove li tengo, io? Salirono nella camera del talamo. Ivi ella, rimestato che ebbe in fondo la cassapanca, elevò la calza trionfale, sonante e gravida del gruzzolo; e disse, sgroppandola e riversandola sul letto:

— Contiamoli. Non so nemmeno quanti me ne abbia. Il marito aveva le lagrime agli occhi men per la gioia che per il rimorso. Credeva che la donna l'avesse sposato per interesse, quando in un'occhiata si vedeva che quattrini n'aveva di più lei!

Altre lagrime, non di gioia, non di rimorso, velavan gli occhi della moglie.

— Son quei pochi, — ella disse, — che mi rimasero dopo la morte di Faziòli, e quelli che misi insieme a vender la roba quando perdei il ragazzo.

Ma se fosse vissuto il suo figliuolo, ella non avrebbe pensato a rimaritarsi a cinquant'anni!

— Povera la mia Faziòla! — esclamò intenerito Fulgenzio.

Ma per impedire ogni tenerezza, per sottrarsi alla dolorosa memoria, ella ripetè:

— Contiamoli.

Cominciarono il conto. Il loro sguardo si riaccendeva mentre distinguevano le monete e le ammucchiavano sorte per sorte, ed enumeravano i biglietti di banca; mentre il vino a cui non erano avvezzi, ferveva loro nel sangue. Così, a poco a poco, i diversi sentimenti si confusero in una gioia comune.

E il marito non potendo terminare il conto, distese le magre braccia ad un timido abbraccio maritale.

— Povera la mia donna!

Ella sorrise.

Fu un momento. In quel momento avrebbero dato fors'anche il libretto della cassa, e tutte quelle monete per tornare indietro di dieci anni. Ma ella subito tornò in sè:

— Sono vecchia, — Fulgenzio!

Nè egli insistette; ebbe anch'egli la coscienza della sua propria insania; e riprese il conto.

*

La turba frenetica avanzava avanzava. Una gara a chi strepitasse più forte: un fracasso di secchi battuti a furia; di cassette di latta bastonate senza tregua, di coperchi picchiati l'un contro l'altro come piatti striduli, di campanacci — quelli che s'appendono al collo de' buoi per la fiera, — scossi da instancabili mani; e corni di bue roboanti, e voci umane fatte bestiali, grugniti, gallicinî, ragli, fischi: un ex soldato, un trombettiere, si sfiatava nel suo strumento; un cacciatore, con meno fatica, sparava quando a quando colpi di schioppo all'aria, e due cani abbaiando e latrando s'introdussero nella compagnia.

La dimostrazione era solenne, memorabile; poichè all'infernale sollazzo dava motivo e impeto l'oscura coscienza popolare avversa a che la vecchiaia presuma cosa da giovani e offesa da una vedovanza interrotta. Nessuno di coloro pensava certo che invece di schernire un connubio ridevole e sozzo, scherniva l'alleanza di due povere anime e di due timorosi egoisti condotti dalla fortuna a reciproco soccorso.

Ma la Faziòla e Fulgenzio ora ridevano.

— Sono qui, — ella disse. — Vado a smorzare il lume.

A posta, per far credere che erano a letto e per accrescersi il piacere dell'improvvisata, l'avevano acceso nella camera nuziale.

E al mancar di quella luce le oscene grida e le risa superarono tutti i suoni.

— Adesso accendiamo il lanternino.

Così fecero, nascosti sotto la scala; e attesero.

— Bisogna lasciarli un po' sfogare, — ammoniva Fulgenzio.

— Sentite la voce di Mauro?

— E quel della tromba chi sarà?

— È Martino dall'Argine.

— Che matti!

— Vogliono ridere!

— In quel punto il cacciatore sparò due colpi,



La guerra Ispano-Americana. — LE UNIFORMI DELL'ESERCITO SPAGNUOLO (disegno di A. Beltrame) [Vedi pag. 327].



Roma. — Alle Capannelle il giorno del Derby Reale (disegno dal vero di Dante Paolocci) [V. il Corriere].

— Anche delle schioppettate!

Onde la moglie:

— Non ci faran mica niente, eh? Quando si è matti!...

— Lasciatemi andare innanzi:

Innanzi egli, con la carriola su cui il bigoncio; e dietro, la donna col bicchiere e il lanternino.

All'apparizione improvvisa, chi tacque, chi sonò o soffiò con più lena, e in massa tutti s'appressarono alla porta.

— Bravi ragazzi! Bravi! Venite a bere! Chi vuol bere?

— Vino buono, vino buono! — ripeteva la Faziòla.

E porse il bicchiere pieno a colui che ebbe di fronte. Quegli lasciò cadere la secchia armonica per bere d'un fiato, e gridò dopo:

— Viva gli sposi!

— A voi! — disse la sposa riempiendo a sua volta il bicchiere per un altro.

Di subito la meraviglia, l'ammirazione e un senso quasi di gratitudine avevan côlti gli animi, di subito, secondo avviene nella gente rude, i cuori s'erano aperti a un sentimento nuovo, opposto.

Non come altri, nella condizione loro, la Faziòla e Fulgenzio avevan gettato dalla finestra, per vendicarsi, immonde cose o inani minacce; nè avevan taciuto, essi, in una vile rassegnazione, ma passavan da bere, e vino buono. Succedevano alle grida folli e ai motti sconci, voci di gioia e motti che valevan benevolenza:

— Ohe! Faziòla! Il primo che nascerà voglio tenerlo io al battesimo!

— Guardatevi dai compari, Fulgenzio!

— Adesso che ha moglie, Fulgenzio diventerà caporale anche lui!

— No, no! la Faziòla non gli farà torto!

— Fulgenzio è geloso!

— Fulgenzio è pacifico!

— Viva gli sposi!

— Viva l'allegria!

Il trombettiere impose silenzio.

— Zitti, state zitti! — e avventava scapaccioni ai ragazzi più ostinati nel frastuono. — Adesso gli sposi ballan la monferina! — Ed egli si mise a suonarla, mentre lasciava agli altri l'incarico di convincere Fulgenzio, il quale si schermiva.

— Ho gambe da ballare io, matti che siete? — e rideva dimenandosi fra le mani e le braccia che l'urtavano, lo sospingevano.

— Avanti! Forza! Forza, Fulgenzio!

Ma la Faziòla diè al marito la prima prova di abnegazione; diede una gran prova di virtù: comprendendo che ad acquetarli era necessario ch'ella almeno accondiscendesse, tosto s'adattò al ballo con l'agilità e la disinvoltura de' suoi vent'anni e del ballerino che combinò a saltarle di contro.

Ebbene: la virtù fu premiata; Fulgenzio lasciato tranquillo; e, per emulazione più che per burla, i giovani gettarono i recipienti sonori, i campanelli e i corni; e in mancanza di donne, si misero a ballare tra loro; intanto che Fulgenzio attingeva e offriva il vino con viso lieto.

— Chi ne vuole, ragazzi? Finchè ce n'è!

Quando egli ebbe vuoto il bigoncio e il trombettiere perduto il fiato, tutti ripresero gli strumenti del baccano.

Ma ora ciascuno dava dentro nel suo con l'anima onde avrebbe sonato un inno glorioso.

— Felice notte!

— Viva gli sposi!

— Viva l'amore!

— Viva l'allegria!

.... Finalmente gli sposi andarono a letto, felici per il sollievo del peso il quale ne aveva preoccupati gli animi; per il piacere d'una vittoria guadagnata, in disuguale battaglia, con l'astuzia; per la gioia d'essersi sottratti, anche in avvenire, a beffe o biasimi, meritando invece indulgenza.

A che aggiungendosi un eccitamento intimo, dell'animo, a gratitudine e speranze di giorni men tristi, forse ebbero allora la persuasione che avevan saputa togliere agli altri; l'illusione, che a torto prima presupposta in essi, aveva indotta la temibile turba a tanto sbattere gridare e scampanare. „

ADOLFO ALBERTAZZI.

NOTERELLE LETTERARIE.

~~ **Federico De Roberto,** il valente novelliere siciliano, ha scritto tutto un grosso volume sull'Amore; ora vi aggiunge una pagina. Ma una pagina deliziosa. È la miniatura che segue al gran quadro. Gli amori della Sand, e di Musset, e di Chopin son qui raccolti e analizzati con finezza meravigliosa.

Ancora gli amori di Giorgio Sand e di Alfredo De Musset?... domanderanno i lettori. Non ne fu parlato abbastanza? Non sono essi, forse, così poco edificanti che l'oblio sarebbe, alla fine, un dovere?... — In questo libro intitolato appunto: *Una pagina della storia dell'amore* (Milano, Treves), si riparla, infatti, di quell'amore; ma non solo di quello. D'un altro amore della Sand si parla: con un altro uomo di genio, con un altro romantico, con un altro ammalato: con Chopin. Cose note, avventure note; ma F. De Roberto le rende nuove e interessanti, perchè fa un esame attento di quei caratteri, di quei temperamenti, di quelle passioni, di quelle follie. È un esame psicologico, secondo il sistema sperimentale moderno, è un'anatomia in piena regola di tre anime, stavamo per dire di tre corpi. Il coltello dell'anatomico è sicuro, taglia netto; le sue esplorazioni sono precise. Noi le vediamo, le infermità tutte di quei tre esseri morbosi; sentiamo essi medesimi confessarsi colle proprie parole. Il De Roberto ricerca nelle Memorie della Sand, ch'egli analizza con finezza meravigliosa, e nei suoi romanzi più intimi, i perchè delle contraddizioni di lei. La Sand stessa confessa la duplicità della sua natura, il dualismo che la tiranneggia nell'età delle passioni; il raccoglimento e la ebbrezza. Le pagine dove ci sfilano dinanzi le strane allucinazioni e gli altri fenomeni nevropatici di quella donna bizzarra e singolare, ci danno la chiave degli squilibri continui di lei. Ella rassomiglia ad Alfredo De Musset; e l'autore trova in questa rassomiglianza il motivo della loro infelicità, concludendo: "quando i due amanti si rassomigliano troppo, non sono più amanti ma rivali. „ Francesco Chopin fu dipinto dalla Sand nel romanzo *Lucrezia Floriani*, precisamente nel personaggio del principe di Roswald: Liszt ve lo ravvisava benissimo. Anche l'amore di Chopin non fu un amore felice: tutt'altro. Anche Chopin, come Musset, era più giovane di lei, di sei anni; sopratutto non poteva stare a paro di quella natura soverchiante. L'essenziale è questo: il poeta e il musicista erano le *donne;* l'*uomo* era la romanziera! A Giorgio Sand mancavano le qualità femminili, le virtù muliebri che riconoscono la supremazia dell'uomo. I suoi amori non furono accordi ma urti. Ella inflisse molti dolori a quelli che l'amarono: ma fu ella felice?.. L'autore d'*Una pagina della Storia dell'Amore* dice di no, e riconosce nella volubile eroina qualità buone, da altri già messe in luce, ma che qui risaltano maggiormente nell'esame approfondito del suo *io*.

In Francia, non è uscito ancora un libro così accurato sul carattere di Giorgio Sand. I personaggi sono francesi, ma interessano grandemente anche gl'italiani, fra' quali quei nomi sono popolarissimi per le loro avventure e per le loro opere di genio. La loro storia è la storia d'altre anime; è un canto del poema dell'amore; vario come l'oceano, eterno come l'umanità.

L'esposizione del libro è chiara, il ragionamento ci convince, e concilia alla psicologia dell'amore anche i più restii a questo genere di studii moderni i quali esercitano tanta attrattiva, specialmente se, come questi, sono condotti da uno scrittore piacevole e di buon gusto.

Il De Roberto ha scritto un superbo saggio di filosofia amorosa e di letteratura aneddotica, che avrà senza dubbio un grande successo, e lo merita.

~~ **La guerra** dà una lugubre attualità al *Militarismo* di Guglielmo Ferrero. Tutti ne parlano, ossia ne riparlano, per discuterlo, per analizzarlo, per confutarlo, per coglierlo in fallo. Ciò non succede che alle opere eminenti. "*Nul n'est prophète*„ intitolò il signor M. Muret un suo articolo nel *Débats* del 27 aprile; e ha fatto il giro di tutti i giornali italiani che l'hanno parafrasato con gioia, ma senza citare la fonte. Del libro in complesso, il Muret parla con ammirazione: "tout cela est fort piquant, s'appuie sur une vaste érudition, et les arguments ingénieux par où M. Ferrero cherche à démontrer sa thèse denotent un dialecticien subtil. „ Ma... egli ha avuto il torto di predire a pag. 443 che "il governo degli Stati Uniti, non ostante la sua potenza tanto maggiore, verrà ben difficilmente alle mani „. Invece vi è venuto, è vero, dopo 50 anni; ed è vero anche che il governo è stato trascinato dal popolo e dalle Camere. Ma ad ogni modo la sentenza è giusta: nessuno è profeta. E scoprire il tallone d'Achille è di buona guerra.

Nell'ultimo fascicolo dell'*Antologia* (1.° maggio), è il colonnello Cecilio Fabris che se ne occupa per 14 buone pagine, combattendo le teorie e contraddicendo agli esempi storici. Ma prima di incrociar la spada, il colonnello saluta l'avversario con queste parole:

"Incontrarci in un libro che non risponde alle nostre idee, leggerlo tutto da un capo all'altro con interesse crescente, e rimanerne in complesso poco persuasi; ciò avviene spesso. Ma acquistare nello stesso tempo molta simpatia per lo scrittore e affezione per lo scritto, non è cosa di tutti i giorni. E ciò avviene col nuovo libro del Ferrero sul Militarismo. „

Dopo il colonnello, ecco un generale. Il gen. C. Corsi ammira talmente il Ferrero, che triplica gli assalti: ne ha parlato nell'*Esercito italiano*, ne ha riparlato nella *Perseveranza*, ed ora ecco un suo grande articolo nella *Rivista Militare*. A quest'ora il dotto generale può comporne tutto un volume e intitolarlo: l'Anti-Ferrero. Quale onore per uno scrittore borghese.

I LEGIONARI PONTIFICI A CORNUDA.

(8-9 maggio 1848.)

Domenica, 15 corrente, fra i vaghi colli dell'alto trevigiano, quasi sotto al santuario di Madonna di Rocca, si scoprirà un monumento-ossario destinato a ricordare uno dei tanti episodi sanguinosi onde la storia della redenzione d'Italia è tutta contesta.

La cerimonia inaugurale, presieduta da un ministro del Re, sarà sobria. Piuttosto che esaltare un fatto d'arme punto lieto ne' suoi risultati, il monumento di Cornuda mira infatti ad offrire stabile, decorosa sepoltura ai teschi ed alle tibie che a quando a quando la vanga del contadino o la pietà dei superstiti vanno qua e là dissotterrando per le dolci pendici trevigiane.

Quella di Cornuda non è stata una vera battaglia: i morti superarono forse di poco la cinquantina, e scarso, relativamente, fu il numero dei feriti. L'azione ebbe invece importanza per altre ragioni liete e tristi.

Cornuda rappresenta il battesimo di sangue di quelle truppe pontificie che nessuna tradizione di gloria accompagnava, ed inoltre, in ordine cronologico, essa è la prima stazione di quella via crucis di errori che la rivoluzione italiana di mezzo secolo addietro andò via via seminando da un capo all'altro della penisola.

In un volumetto che vedrà la luce quel giorno[1], il Santalena ha raccolto gran copia di notizie e di documenti intorno al fatto d'arme di Cornuda: di quelle e di questi più assai di quanti sarebbero occorsi a mostrare come una vittoria, che sembrava facilissima, siasi convertita in sconfitta per la soverchia credulità, per l'impressionabilità nostra, per dualismo dei capi, per la nessuna prudenza degl'informatori e per la smania individuale d'intervenire in ogni questione di qualsiasi natura senz'averne la competenza.

*

A Cornuda si batterono i legionari romani, romagnoli, umbri, quasi tutti giovani volontari di buona famiglia. Tra essi erano anche taluni del patriziato romano, il principe Ruspoli, il conte Luigi Pianciani, il marchese Patrizi, i due conti Mastai nipoti di Pio IX, ecc. Li comandava il colonnello, poscia generale, Andrea Ferrari, napoletano, ch'era stato col Bonaparte nella Spagna ed in Egitto dando continue prove di probità e di coraggio.

Nel marzo 1848 il Papa acconsentì che il suo piccolo esercito, la truppa stanziale, partisse per la frontiera dello Stato Pontificio sul Po. Secondo il Balleydier esso avrebbe dovuto limitarsi a proteggerne i confini, mentre "i precedenti che avevano trascinato Pio IX sulla via delle riforme e delle concessioni liberali affidavano i patriotti che, giunte al Po, le truppe pontificie l'avrebbero presto varcato „, inseguendo lo stesso ideale pel quale le armate di Carlo Alberto movevano verso il Mincio e l'Adige.

Capo dell'esercito pontificio era il Durando, subito più presto che scelto da Pio IX.

La partenza da Roma, tra gli applausi e le canzoni, avvenne il 24 marzo; e nello stesso giorno, dietro alla truppa stanziale, partivano i volontari e le guardie civiche. Questi ultimi giungevano un mese dopo a Bologna, ma non più in numero di 2200, sì bene di 7500, essendosi le legioni triplicate per via, tanto vivo era nei giovani delle terre d'Italia il bisogno di menar le mani.

Incuorato dai primi successi dei piemontesi, il generale Durando si decise finalmente a passare il Po dirigendosi ad Ostiglia. Di là, sensibile ai caldi appelli dei Veneti, i quali erano bensì riesciti da soli a scuotere il giogo straniero, ma temevano che li scacciati tornassero più numerosi, egli ordinò al Ferrari di portarsi a difendere le provincie orientali venete. Un pericolo esisteva veramente, essendochè il generale d'artiglieria Nugent andava concentrando sull'Isonzo un corpo d'esercito austriaco con l'obbiettivo di raggiungere a Verona quello un po' stremato dell'ottuagenario Radetzky.

Bisognava a qualunque costo impedire il con-

[1] A. SANTALENA. *Il fatto d'arme di Cornuda* (Treviso, tip. della *Gazzetta*).

giungimento del Nugent col Radetzky: delle forze vive e fresche in viaggio con quelle avvilite a Goito ed a Peschiera.

All'uopo il generale Durando giungeva co' suoi 7000 uomini a Treviso (29 aprile), e tre giorni dopo li scaglionava lungo la sponda destra del Piave per contrastare al nemico il passaggio del maggior fiume veneto. Poco dopo li stessi legionari del Ferrari sostavano a Treviso: la vaga cittadina rinfrescata dal Sile, risorta a libertà contemporaneamente a Venezia e come Venezia per sola virtù di popolo.

*

All'avanzare del corpo Nugent, forte di 18 000 uomini, le città di Feltre e di Belluno non avevano potuto opporre resistenza, per cui la marcia seguitava regolare e compatta incontro ai pontifici. Se non che questi erano inesperti, impressionabili e indisciplinati quanto quelli erano avvezzi alle fatiche dell'armi e per natura freddi e obbedienti. Già il Ferrari avea lamentato diserzioni e punito peccati d'inconsideratezza giovanile, lamentandosene col Durando: canzoni guerresche e baldi proponimenti fin troppi, ma al momento decisivo l'imprudenza.... o la fuga.

La mattina dell'8 maggio l'esercito pontificio era così distribuito: il generale Durando a Bassano con meno di 3000 uomini ed un altro migliaio a Primolano, al comando del colonnello Casanova, per difendere quel passo. Il generale Ferrari a Montebelluna numericamente con 11 000 volontari, ma realmente con 3800, gli altri essendo sparsi qua e là, a Treviso, a Maserada ed in vari punti della sponda del Piave.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno i posti avanzati da Montebelluna segnalarono l'avanzarsi del nemico; e subito il Ferrari si mosse per la via di Feltre. Giunto sull'imbrunire a Cornuda, egli si scontrò in realtà con gli austriaci. Il fuoco nutrito ma a distanza durò un'ora, a capo della quale i legionari abbandonarono eccellenti posizioni all'avanguardia nemica perdendo qualche bandiera ed una croce recante i motti: *Unione, religione, libertà, fratellanza* e *in hoc signo vinces*.

Era evidente che col nuovo sole le ostilità sarebbero ricominciate, gravi e decisive. Perciò nella notte il Ferrari scrisse al Durando esortandolo ad accorrere in suo aiuto. La distanza fra i legionari e le truppe stanziali pontificie non era che di ventidue a ventiquattro chilometri, e gli austriaci si presentavano numerosissimi.

La previsione si avverò. All'alba del 9 maggio le ostilità ripresero con grande ardore; e poichè Ferrari aveva saputo che il generale Durando da Bassano era ormai giunto a Crespano, egli incuorava i suoi volontari con l'annunzio dei prossimi rinforzi. Poco dopo il mezzogiorno il Durando scrivevagli infatti un biglietto da Crespano con queste due sole parole: *Vengo correndo*. Era questione non più di ore, ma di minuti. Bisognava dunque sostenersi a qualunque costo, mentre invece le truppe stanche, sfiduciate cominciavano a diradare il fuoco ed a ripiegare. Atti di eroismo vi furono; e basterebbe quello dei quaranta dragoni pontifici cacciatisi disperatamente davanti alla cavalleria nemica arrestandone la corsa cadendo tutti o quasi tutti, per giustificare le odierne onoranze di Cornuda. Gli stessi austriaci resero omaggio al valore di quel manipolo di audaci, fra cui è ricordato il ventenne Gennari, pesarese, che cadde fra i primi.

A furia d'incitamenti e di promesse il generale Ferrari potè resistere fin dopo le 4 pom., nella qual ora disperando ormai di ogni aiuto, ordinò la ritirata abbandonando Cornuda agli Austriaci.

Che cosa era successo del Durando e del suo esercito? Semplicissimo: giunto in vicinanza di Cornuda, e non ostante il tacitiano *vengo correndo*, i suoi esploratori lo avevano informato che i nemici non oltrepassavano i 2000; che nello scontro avvenuto i legionari erano riesciti vittoriosi, e che il grosso del corpo Nugent dirigevasi a Primolano. Per cui Durando, volte le spalle a Cornuda, tornava a Bassano per correre di là in aiuto del suo colonnello Casanova.

L'errore delle inesatte e contradditorie informazioni si rinnovò tal quale due anni fa in Africa con risultati disastrosi anche maggiori.

*

Massimo d'Azeglio, ch'era allora aiutante del generale Durando, in un opuscolo diventato rarissimo [1] cercò di scagionare il suo superiore dalle accuse di inetto, irresoluto e fin di traditore della patria che su lui piovvero da ogni parte quando l'avvilimento della sconfitta fece traboccare le passioni. Ma il Durando provvide da sè, poco dopo, alla propria difesa resistendo eroicamente in Vicenza a 18 000 uomini ed a 40 pezzi di cannone.

Come occuparono Cornuda e le vaghe colline in giro, i soldati austriaci di confine (St. Georger Grenzer) e specialmente i croati s'abbandonarono a saccheggi ed a crudeltà inaudite; ed intanto il Ferrari ripiegava su Treviso capitanando una milizia ormai sfiduciata, ribelle e insofferente di freni. È a que' tristi giorni che rimonta il triplice assassinio del conte Scapinelli, governatore di Reggio Emilia, del dott. Desperati direttore dell'alta polizia ducale di Modena e del negoziante estense Puato, commesso a Treviso dalle bande del famoso colonnello Lante di Montefeltro col pretesto del patriottismo, ma in realtà a scopo di rapina. È a que' giorni che risale la fuga precipitosa dei legionari pontifici mandati da Treviso incontro al nemico per impedirgli di avanzare troppo verso la città: fuga che avvilì il generale Guidotti al punto da cacciarsi solo, armato di moschetto, fra l'esercito austriaco facendosi squarciare dalle palle. Un testimonio racconta che la prima palla "lo avea colpito nel petto, proprio nel centro della croce tricolore che lo fregiava „.

Le diserzioni delle legioni pontificie, che seguitavano da un pezzo, aumentarono man mano fino a superare le duemila, quando il Ferrari si vide costretto ad abbandonare Treviso pei gravi pericoli che tanta gioventù indisciplinata ed impressionabile minacciava a quella città.

Intanto i miti e pietosi contadini di Cornuda davano mano a seppellire qua e là, dove riescivano a trovarli, i cadaveri dei soldati, senza distinzione di nazionalità, spirati su que' campi combattendo. Il numero esatto dei morti dalle due parti nessuno seppe nè saprà mai per l'ampiezza del teatro di guerra e le accidentalità del terreno. Fra i caduti dei pontifici la storia ricorda il barone Pompeo Danzetta, di Perugia, il conte Aventi, di Ferrara, il sedicenne Frassoldati, pure di Ferrara, e dieci altri; e fra gli austriaci Sauerwald, Knot, Kablik, Murgas, ecc.

L'idea dell'ossario di Cornuda sorse fin da quando la terra cominciò a restituire, durante i lavori campestri, teschi e tibie di soldati.

Occorsero ventidue anni avanti di poter tradurre in pietra il pietoso sogno, ma il 15 corrente anch'esso risulterà un fatto compiuto, e compiuto con grande dignità d'arte.

A. Centelli.

1 *Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello Stato Veneto.* (Milano, giugno 1848, Borroni e Scotti).



Medaglia del Cinquantennio della Rivoluzione del '48 a Venezia.

Il sindaco di Venezia, conte Filippo Grimani, ebbe l'idea di questa medaglia. La disegnò il pittore Vincenzo Faggiotto. La Venezia che vi è rappresentata in atto d'insorgere sui cannoni, è la stessa che lo scultore Ettore Ferrari modellò pel monumento equestre a Vittorio Emanuele e che s'innalza a Venezia sulla Riva degli Schiavoni, di fronte al mare. L'epigrafe, di Alessandro Pascolato, suona così: " Venezia — spezzate le sue catene — resistendo all'Austria e al destino — risorse degna — di sè stessa e d'Italia — In memoria — Il Consiglio municipale 1898. „ — Questa medaglia fu dispensata ai superstiti della lotta eroica, al Comitato delle feste commemorative e ai collaboratori del bel numero unico che il conte L. Sugana compilò per la patriottica circostanza. La medaglia venne coniata nello stabilimento Johnson di Milano.

I TUMULTI DI BARI.

(Nostra corrispondenza particolare.)

Bari, 28 aprile.

Ieri mattina (27) una folla, nella quale predominavano le donne e i ragazzi, recavasi sotto la casa del sindaco a chiedere il ribasso del pane. Il sindaco, affacciatosi a un balcone del secondo piano, fece segno che voleva parlare, e ottenuto un po' di silenzio, invitò la folla a star tranquilla, promettendo che in giornata si sarebbe provveduto e che il prezzo del pane non sarebbe stato aumentato.

Pareva che tutto fosse finito, e invece si era appena al principio della dolente storia.

Poco dopo, turbe di uomini, di donne e di ragazzi assalivano i vari uffici del dazio consumo, mettevano in fuga gl'impiegati e le guardie, ne rompevano e ne incendiavano i mobili e le carte, frantumando anche le stadere a bilico, pigliavano (mi si dice) i denari che vi erano; in qualche luogo la forza non accorse; in altri arrivò quando il danno era compiuto e nulla poteva fare.

Altre turbe correvano in altri luoghi.

All'ufficio di polizia urbana, posto in vicinanza del mercato, ruppero le pompe colà depositate e i mobili, bruciarono le carte che vi erano e appiccarono (dicesi che fossero provvisti di petrolio e di acqua ragia) il fuoco alla porta. Impiegati e guardie si salvarono scendendo dalle finestre che dànno sul mare. Fu un po' devastato anche l'attiguo giardinetto pubblico, e venne buttato in mare il cannoncino collocato su un fortino e che serve per i tre tradizionali spari della *a vidua a vidua* che si fanno nel giorno dell'Ascensione e ricordano l'aiuto dato dalla flotta veneta a Bari contro i saraceni.

Assaliti e devastati, con incendio di mobili e di carte, furono anche gli uffici dell'agenzia delle imposte, del registro e dell'esattoria fondiaria.

Fu anche assalito il Municipio, ove appiccarono il fuoco al gabinetto del sindaco e fracassarono mobili e distrussero carte e tentarono di incendiare il portone.

E mentre avveniva questo, e poco dopo, turbe di monelli correvano per le vie della città fracassando i fanali del gas, rompendo molti bracciuoli delle loro colonnine, le vetrine di parecchi negozi e gli alberi di piazza Ateneo, fra la indifferenza della gente che stava a vedere e lasciava fare. Qualcuna di quelle turbe devastatrici era però come guidata da giovinotti di apparenza civile, almeno a quanto ho udito dire.

Fu pure tentato l'assalto all'ufficio postale, ma fu subito provveduto a farlo custodire dalla truppa.

In tutte le scuole furono sospese le lezioni e licenziati gli alunni.

I tumultuanti non potettero assalire i magazzini di grano del signor Violante, perchè la truppa accorse in tempo a custodirli.

Ma qualche piccolo magazzino di farine fu assalito e saccheggiato, e passando per una delle stradicciole della

vecchia città, ieri più di uno ebbe a ricordarsi della descrizione della sommossa di Milano e del sacco dato allora al forno delle grucce.

*

Questo accadeva tutto prima del 12.

Nel pomeriggio non vi fu altro, tranne la rottura di fanali per opera di un gruppo di monelli e anche di monelli isolati, con sassi e con bastoni.

Verso le sei, però, una turba di gente cominciò ad assalire l'ufficio delle guardie campestri e di polizia urbana attiguo alla chiesa di San Ferdinando, e ne distrusse mobili e carte.

Accorsa la truppa e riuscite vane le intimazioni, fu fatto fuoco.

Credo che i soldati avessero l'ordine di tirare in aria. Certo è che tra la folla non vi è stato nessun ferito, neanche lievemente, mentre invece parecchi agenti della forza pubblica sono stati feriti e quasi tutti da grosse pietre.

Dopo, la folla si disperse, e un po' di pioggia che cominciò verso le 7 1/2 contribuì a disperderla completamente.

*

L'aspetto che presentava la città era tale da fare sgomento. Carte bruciate e frammenti di carte lacerate coprivano le strade e venivano sparpagliate qua e là dal vento; tutte, o quasi, le botteghe chiuse; drappelli di soldati in molti punti; di tanto in tanto, grida indistinte e corse di donne e di monelli di ambo i sessi; un po' di gente che camminava per le vie come trasognata e non sapendo che dire nè che fare.

Alle 8 arrivarono i primi rinforzi di truppa da Lecce, poi altri da altri paesi; in tutto dodici compagnie.

La notte è passata tranquilla, ma si temeva di qualche disordine.

Sino a mezzanotte erano stati fatti una cinquantina di arresti; altri ne sono stati fatti stamane.

*

Stamane pattuglie di soldati e carabinieri girano per la città, mentre la truppa continua a custodire gli ufficii e a stanziare in parecchie piazze e strade, impedendo la formazione di assembramenti e intervenendo a difendere i magazzini di farine dai tentativi di assalto che han fatto più di una volta i monelli, quasi sempre istigati e spalleggiati da donne. Speriamo che sia tutto finito.

*

7 maggio. Come saprete, il prefetto Bondi e il gen. Rugiu, che si sono distinti per l'imprevidenza e la debolezza, sono richiamati e messi in disponibilità. Li sostituisce il general Luigi Pelloux come Commissario civile e militare delle Puglie. Con lui arriverà domani l'on. De Nicolò, deputato di Bari. Continuano gli arresti.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Dei grandi avvenimenti della settimana la vittoria di Manilla, — i tumulti per il pane, — e l'apertura dell'Esposizione Nazionale a Torino, — si parla a lungo nel *Corriere* e nelle altre parti del giornale.

Qui non ci resta che a registrare pochi fatti minori.

—

Il 27 aprile, la Camera votò la legge che proroga fino al 15 luglio, ed eventualmente fino al 15 agosto, la riduzione temporanea sul dazio dei cereali. Socci, Costa ed altri della estrema sinistra proposero l'abolizione totale del dazio. Nell'appello nominale questa proposta fu respinta da 208 voti contro soli 33. Poi la Camera, per recarsi alle feste di Torino, si aggiornò fino al 12 maggio; e così pure il Senato. Quel che avvenne nell'intervallo è detto nel *Corriere*.

—

Alla Camera austriaca, il conte di Thun fece il 27 aprile questa importante dichiarazione sulla questione delle lingue: Il Governo mantiene il principio che la questione delle lingue debba risolversi in via legislativa ed esso considera l'ultima ordinanza sulle lingue come provvisoria. La Commissione incaricata di riferire sulla questione delle lingue, darà occasione a risolver la materia e il Governo parteciperà colla maggior diligenza ai lavori della Commissione, tenendo anche conto degli interessi della minoranza. Conchiude che l'Austria trovasi in istato di ristagno perchè tutte le sue forze sono paralizzate dalla lotta fra le varie nazionalità. (*Applausi*).

Funke, della sinistra tedesca, propone di togliere la seduta, stante l'importanza delle dichiarazioni di Thun di fronte alle quali i partiti stabiliranno la linea di condotta da seguire. La proposta Funke fu approvata ad unanimità.

—

A Fiume il Consiglio municipale rielesse il 28 aprile l'antico borgomastro Maylaender con voti 44 contro 7. Il governatore gli chiese di prestare giuramento alle leggi dello Stato e alle ordinanze emanate da questo. Maylaender rispose negativamente, e il governatore ne annullò la elezione. Ma il 5 maggio, il Consiglio lo rielesse, e fu sciolto dal governatore. Questo giuoco può continuare indefinitamente, se non se ne sopprime la causa, cioè se il Governo ungherese non ripara l'errore di aver violato gli statuti e privilegi vetusti del Comune di Fiume.

6 maggio.

ALTRI GIUDIZII DELLA STAMPA SU

L'INCANTESIMO di E. A. BUTTI.

(Milano, Fratelli Treves, L. 4).

Da *Natura ed Arte*, in un articolo apposito firmato Carlo Reale:

“Una concezione maturata e profonda, un'arte che ha saputo dominare la materia, imponendo quasi sempre alla forma una nobile lucidità di acciaio brunito; e sopra tutto un soffio di passione che esala da tutte le pagine e alla fine trabocca con un calore maraviglioso di giovinezza, tale è il fascino del nuovo romanzo di E. A. Butti, dal titolo appropriatissimo di *Incantesimo*.... Due punti salienti, in mezzo alle vicende puramente psicologiche dell'anima del protagonista, emergono come meteore splendide in una fuga di nuvole tetre: uno è il lungo episodio della morte della nonna, pagine indimenticabili, cupe e soavi in un tempo, le quali, nella loro tragica semplicità, toccano il sublime dell'arte; l'altro è l'epilogo del romanzo, dove l'autore ha riversato tutti i colori della sua fantasia, ha stillato tutti i profumi della sua arte.... Con questi pregi e con una elevatezza di vedute che sa dominare e raccogliere tutti i particolari episodici, il Butti ha scritto un altro romanzo che avrà un posto durevole nella nostra letteratura.„

La *Sera* di Milano ha dedicato due lunghi articoli al romanzo del Butti. Togliamo alcuni brevi periodi:

“L'intero capitolo *Tra l'amore e la morte* è degno di un'Antologia, tanto l'espressione precisa determina passo per passo la profondità suggestiva dell'osservazione. Il passato della nonna, rievocato nel cervello d'Aurelio al capezzale della moribonda, dà vita a una pagina semplicemente stupenda. E nell'ultimo capitolo la gran gioia della conquista finale è accompagnata da un vero inno glorioso, fatto di melodie e di clangori, in cui gli aggettivi si rincorrono, si completano, fendendo l'imagine col suono così da non saper renderci conto, nel fascino della lettura, se l'occhio legga o una musica dolcissima e trionfale vibri intorno a noi tra le molecole dell'aria.„

Dal *Marzocco* di Firenze:

“.... Il romanzo del Butti ha pagine, intieri capitoli di tal profondità d'analisi, di tal potenza di rappresentazione da farsi perdonare quella manchevolezza sopra notata. Del resto tutto il libro, in ciò che è descrizione di particolari stati d'animo e anche di cose esterne, è superiormente lucido ed efficace.„

Passando ai giornali esteri, noteremo come in Francia la stampa si sia molto interessata a questa opera d'arte. Abbiamo già citato l'articolo della *Revue des Deux Mondes*. Togliamo dal *Mercure de France:*

“*Le Charme* appartient au genre sombre: l'amour y est exalté, mais comme le frère de la mort.... Ce roman intéressant met l'auteur hors de pair: on commence à citer son nom en même temps que ceux de Fogazzaro e d'Annunzio.„

Da la *Revue Suisse*:

“.... Si M. Butti se contente de peindre la vie, je ne crains pas de dire qu'il devient excellent. C'est une très-belle page que celle où Flavia c'est révélée à elle-même par l'amour. La mort de la vieille comtesse Imberido; le veillée tragique des deux amoureux à son chevet; leur rencontre dans la nuit d'autonne, autant de chapitres de force et de verité qui suffiraient à consacrer l'ecrivain, s'il n'avait pas fait dès longtemps sa veille d'armes.„